

## La Storia



Romano Barberini

## La latitante della porta accanto

**Sentenza del 5 maggio '75.** Corte d'assise di Bologna. Maggiulli Claudia (15-6-'53) e Mazzeo Riccardo (19-1-'55) accusati di aver ucciso Davide De Simone la sera del 27 marzo 1974. «La Corte, visti gli articoli (...) DI-CHIARA Mazzeo Riccardo complice del delitto di omicidio volontario e premeditato (...) e lo CONDANNA alla pena di 24 anni di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali (...). ASSOLVE Maggiulli Claudia dal delitto a lei ascritto per insufficienza di prove e ne ordina l'immediata scarcerazione se non detenuta per altra causa».

**Sentenza della Corte d'assise d'appello di Bologna del 21-2-'76.** Contro Maggiulli Claudia, libera assente e Mazzeo Riccardo, detenuto presente. «La corte, in parziale riforma della sentenza del 5-5 '75 dichiara Maggiulli Claudia e Mazzeo Riccardo responsabili del delitto loro ascritto in concorso (...) e condanna ciascuno alla pena di 24 anni di reclusione, nonché entrambi in solido alle spese del grado e la Maggiulli anche a quelle del precedente grado di giudizio, sempre in solido con il Mazzeo (...)».

**29-2-'76 ricorso in Cassazione.** Sentenza del 14-1-'77: la Corte dei Cassazione rigetta entrambi i ricorsi.

Il 19-2-'89 Riccardo Mazzeo viene graziato.

Gli occhi diventano rossi e si inumidiscono due volte soltanto. Quando ricorda quel poco che riusciva a fare per se stessa nei primi anni della latitanza: «compravo e poi studiavo riviste che parlavano di scienza, di conchiglie». E quando immagina quale sarà il rapporto futuro con i figli: «Certo ora li seguio, faccio finta di essere ancora a casa con loro. Leggo i libri che loro leggono a scuola e vedo in tv i programmi che loro vedono. Poi gli scrivo e ne discutiamo. Ma domani non sarà così. Loro vivranno fuori la loro vita, andranno avanti. E io sarò qui. Così è giusto che sia». Le sue mani si avvicinano e poi si allontanano, come a disegnare due strade che vanno in direzione opposta.

Saletta colloqui della «Casa circondariale Rebibbia-femminile». Claudia Maggiulli, che sulle pagine dei quotidiani nazionali si è guadagnata l'appello di «la donna che visse due volte», può raccontare di sé. Una sentenza di 22 anni fa l'ha assolta per «insufficienza di prove» dell'accusa di aver ucciso il suo amico-fidanzato Davide De Simone. Un'altra l'ha condannata a 24 anni di carcere insieme con il suo fidanzato-complice già condannato in primo grado. La Corte di Cassazione il 14 gennaio 1977 ha reso definitiva la condanna. Da quel giorno Claudia Maggiulli non è più esistita. È nata Chiara Mojro che il 21 gennaio di quest'anno, dopo 20 anni di latitanza, è stata arrestata in un appartamento di Roma. Per tutto questo tempo era stata la donna di un medico e poi la mamma di due ragazzi che oggi hanno 15 e 10 anni. Si è scritto che la madre, inconsapevolmente, ha portato i carabinieri a casa della donna. Ma forse è stato qualcun altro.

Ora «la Maggiulli» ha di nuovo il suo nome e un'identità che aveva deciso di cancellare per difendersi, per ribellarsi, spiega, a qualcosa che riteneva ingiusto. La sua vita è in una cella piccola e stretta, quasi un corridoio, ma con una vista su Roma, non sul muro di cinta. Ma i colloqui non sono ammessi in cella. I detenuti scendono al piano terra dove ci sono tre stanzette riservate ai loro incontri con gli avvocati o con non meglio definiti «operatori». L'attesa non è lunga. Minuti che passano tra donne nomadi che discutono con i loro legali dei tempi della camera di consiglio, tra un avvocato che racconta di un suo cliente che stuprava le figlie, tra una ragazza delle pulizie che si aggira con scopa e detersivo in mano emanando musica. Nella tasca del suo camice azzurro ha nascosta una radiolina.

Ecco «la Maggiulli». Come sarà la donna

condannata per omicidio, quella che secondo una sentenza dello Stato italiano ha premeditato e poi eseguito con freddezza l'assassinio del suo amico Davide? Aveva 21 anni quando avrebbe ferito mortalmente al basso ventre quel ragazzo. Come sarà quella donna che dal '77 in poi è stata nell'elenco dei 500 latitanti più pericolosi d'Italia e che nessuno è riuscito a trovare? Che faccia avrà la donna che è stata capace di mentire per tanto tempo al suo compagno, ai suoi figli e a tutti quelli che le giravano intorno?

È piccola, esile e pallidissima. «Dopo l'arresto ho avuto una forte emorragia - racconta - e ho fatto la spola tra ospedali, infermeria e cella». Capelli corti, felpe blu, gonna grigia e un paio di décolleté marroni. Perfettamente in ordine dietro degli occhiali tondi che contribuiscono ad attribuirle più dei suoi 43 anni. La porta della stanzetta colloqui si chiude, ma è soltanto un simbolo. È una porta a vetri, trasparente, dietro la quale prende posto fino alla fine dell'incontro un'agente. «Ero a casa con mia madre e mio padre il giorno che la Cassazione decise definitivamente per la mia condanna. Dovevo prendere una decisione rispetto a una sentenza che mi sembrava ingiusta. L'ho presa.

trolo dei documenti, mai una chiacchierata un po' più intima con una vicina di casa o con un'amica, mai una serata a parlare del passato con i figli o un album di famiglia da sfogliare. «Non sono mai uscita da Roma, eccetto qualche viaggio in treno fino ad Anzio per portare mio figlio al mare o i fine settimana e il periodo estivo a Scanno dove avevamo comprato una casa sempre per aiutare Valerio che ha problemi di respirazione. Non ho mai più guidato, né fatto vita di società se si esclude il rapporto con i professori dei miei figli. Non ho foto mie, non me ne sono mai fatta fare. Ero rimasta traumatizzata dai troppi flash scattati durante il primo processo. I ragazzi sapevano che io e Mauro eravamo sposati, ma non mi hanno mai chiesto perché non avessimo l'album di nozze. Certo ogni tanto facevano qualche domanda. Valerio, per esempio, voleva sapere perché nei documenti del consiglio di classe o in quello del consiglio dei genitori non venissi mai nominata. «È un problema di mamma - dicevo - e quando sarai più grande la mamma te lo spiegherà». Ho dato la stessa risposta a Cecilia quando quest'anno a Natale voleva andare dalla sua nonna, mia madre, a Lecce. Ho insegnato ai miei fi-

febbraio grazie all'aiuto di alcuni loro insegnanti, di alcune mamme di ragazzi che frequentano le loro scuole e soprattutto grazie all'aiuto della direttrice del carcere. Non stanno bene, ma credono in me. Cecilia è più grande, capisce che non sarà facile. Valerio continua a chiedermi se non c'è proprio nessuno che viene a dire che sono innocente. Ho parlato con loro, ho raccontato la mia verità, li ho rassicurati. Continuerò a seguirli da qui leggendo il «Gattopardo» che Cecilia sta studiando e vedendo «Superquark» per discuterne poi con Valerio che non si perde una puntata. Continuerò a dare dei consigli alla bambina che ancora mi chiede se può o no fare una determinata cosa e poi mi batterò perché diventino figli miei al più presto anche secondo la legge».

Riappropriarsi di sé. «Non sono nessuno in questo momento. Non sono più la ragazza che negli anni Settanta credeva in un mondo di uguali, non sono più la donna ombra che ha cresciuto due figli senza esistere se non per loro e attraverso loro, non sono ancora la detenuta che dovrà scontare 24 anni, perché è una condizione che qualcuno mi ha imposto e che non merito».

In quasi due ore di colloquio non dirà mai «sono innocente» o «mi hanno condannato ingiustamente». E quando le chiediamo se vuole dire qualcosa a chi sta fuori dal carcere risponde: «Le uniche persone a cui volevo dire qualcosa erano i miei figli. L'ho fatto».

Speranze poche e tutte riposte nell'avvocato Rocco Bruno Condoleo che la sta seguendo e in un'interrogazione parlamentare del senatore Athos De Luca che chiede ai magistrati, nel riaffermare la validità di una pena non scontata, di valutare anche la condizione dei figli della donna. «Sto aspettando le carte da Bologna, voglio leggere la sentenza».

Claudia sta aspettando certo la sentenza che l'ha condannata. Tra quelle pagine troverà la spiegazione che la corte aveva dato di quel delitto per il quale la riteneva colpevole. Da pagina 61 si legge «(...) La Maggiulli aveva immolato la giovane vita in nome dell'odio e dell'amore; odio del Mazzeo per Davide; amore della Maggiulli per il Mazzeo. Così la vicenda descritta che nella freddezza e piovigginosa serata del 27 marzo 1974 ebbe il suo tragico e sanguinoso epilogo sta a dimostrare come il male dal senso errato della vita possa discendere negli abissi più oscuri dove la violenza e l'effefferatezza brancolano con il loro carico di furore. L'animo umano rimane stupito e ansioso di fronte a tanta degradazione, auspicando una umanità migliore dove i confini del male siano sempre più limitati e annullati dai più vasti confini delle nobili aspirazioni del trionfo del bene; dove una giovinezza forte e serena abbia a trovare le gioie più vere e la sorgente inesauribile e sicura delle sue soddisfazioni più meritate e liete. Lo esige e lo proclama Davide De Simone e con lui ogni vittima insanguinata e innocente con l'eloquenza tragica della morte».

Chissà cosa volevano dire quei giudici per spiegare un delitto nel quale un ragazzo di 20 anni che aveva avuto una storia di amore e di sesso con una ragazza della sua stessa età era stato ucciso con una coltellata. Dal fidanzato di lei, da lei stessa? Era una «freddezza e piovigginosa serata» bolognese del 1974 quando Davide fu ucciso. E un ventoso, ma luminosissimo pomeriggio romano quando Claudia Maggiulli saluta per tornare nella sua cella. Comincia nel 1997 a scontare una pena di 24 anni. La porta a vetri si riapre, l'agente che è rimasta di guardia spiega che le detenute possono uscire in cortile molte ore al giorno. A Claudia non interessa. Dal 21 gennaio non esce neanche per l'ora d'aria.

Fernanda Alvaro

### Incontro in carcere con Claudia Maggiulli. Condannata per omicidio ha vissuto vent'anni da normale casalinga sotto falso nome. Fino a 3 mesi fa



Sono sparita. Ho lasciato Lecce, ho vagato per l'Italia e poi mi sono fermata a Roma dove ho incontrato quello che per tanti anni è stato il mio uomo. Il padre dei miei due figli. Qui ha cominciato a vivere una donna senza passato, Chiara Mojro. Ho vissuto questi anni nella paura che mi trovassero. Ho passato notti intere sul letto ad aspettare che qualcuno bussasse alla porta. Nel frattempo però andavo avanti. Aiutavo il mio compagno a studiare. Un altro dramma l'ho vissuto quando sono rimasta incinta. Dovevo prendere un'altra decisione. Potevo permettermi il lusso di far nascere un bambino io? Ho deciso di sì e ho portato avanti la gravidanza in solitudine perché Mauro aveva saltato un esame all'università e per questo era stato richiamato a fare il servizio militare. Soltanto la nascita di Cecilia gli ha permesso di tornare a Roma e di cercare di nuovo lavoro. Sarà per questo che sento così vicina a me mia figlia. È nata che eravamo lei, io e un cane». Cecilia e poi Valerio nato 5 anni dopo non sono stati riconosciuti dalla madre al momento della nascita. «Avevo paura che mi trovassero, che potessero togliermi in miei figli. La legge me lo permetteva e nessuno mi ha fatto più domande del necessario».

Nessuno ha mai fatto domande a questa donna certo non appariscente. Mai un con-

gli la verità, ho spiegato loro ogni giorno che è importantissima e devono dirla sempre e comunque, ma la mia verità era troppo grave e non volevo procurargli choc. Aspettavo che crescessero».

Una vita in ombra si costruisce così. Quando si decide di sparire bisogna mettere nel conto di non poter più essere come gli altri, di non poter avere più parenti né amici, non poter più uscire, guidare, votare, aprire un conto in banca, fare una telefonata o spedire una vera lettera, parlare con i vicini, fare tragedie o anche reagire con forza se il tuo uomo ti abbandona per un'altra. Tra Claudia e Mauro le cose non andavano bene da anni e da qualche mese l'uomo era andato via da casa. Ma non ha mai pensato di dire basta a tutto questo Claudia-Chiara? «No, ho soltanto sperato che un giorno qualcuno mi telefonasse e mi dicesse «lei è una donna libera. Siamo noi ad aver sbagliato, abbiamo riaperto il processo e c'è una nuova sentenza». Quella telefonata non è mai arrivata, anzi, il 21 gennaio di quest'anno sono venuti ad arrestarmi. Sono uscita dalla prigione che io mi ero costruita per entrare in questa che, almeno, non ho scelto. Quella mattina, prima di seguire i carabinieri sono entrata nella camera dei ragazzi e ho detto: «ricordatevi che mamma vi vorrà sempre bene». Da allora li ho rivisti il 27